

Settore interdisciplinare di riferimento: Orientamento scolastico.
LABORATORIO "CRESCERE IN AUTONOMIA E CONSAPEVOLEZZE"
CLASSE 3B
a.s. 2011/2012

VISIONE DEL FILM "DON MILANI – IL PRIORE DI BARBIANA"



Lorenzo Milani, nato nel luglio del 1923 da madre ebrea, battezzato per timore di rappresaglie razziste, viene ordinato sacerdote nell'ottobre 1947 e mandato nella parrocchia di San Donato a Calenzano, piccolo borgo alle porte di Prato come coadiutore dell'anziano Don Pugi. Le sue idee, i suoi atteggiamenti, la collaborazione ad "Adesso" di Don Mazzolari, il tipo di scuola che inaugura, gli interventi a favore degli operai in genere e di quelli giovanissimi in particolare, il libro "Esperienze Pastorali", le prediche in occasione delle elezioni amministrative del 1951 inducono certi "borghesi" a denunciarlo presso la Curia. Mandato a Barbiana nel Mugello, piccolissima e sprovvista parrocchia, Don Lorenzo vi apre una scuola di "recupero"; continua nella propria linea di condotta; cura un nuovo libro "Lettera a una professoressa". Per una lettera ai Cappellani militari di Toscana viene denunciato, processato e assolto dal Tribunale di Roma nel febbraio 1966. Morto di leucemia mielitica il 26 giugno 1967 per ricorso in Appello del Pubblico Ministero, viene condannato nell'ottobre 1968.

"Ogni parola che non capite è un calcio nel culo che prenderete domani. La rassegnazione è un peccato mortale"

Don Lorenzo era uno di quegli uomini che, per le sue scelte nette e coerenti, le sue rigide prese di posizione, il linguaggio tagliente e preciso, la sua logica stringente di ragionare e argomentare, si tirava facilmente addosso grandi consensi o grandi dissensi con schieramenti preconcepiuti che hanno spesso offuscato la sua vera dimensione. Su di lui è stato detto e scritto molto, sono state fatte opere teatrali e quattro films, però resta ancora molto da scoprire soprattutto in quella dimensione religiosa che è l'aspetto fondamentale di tutta la sua vita e delle sue opere. Non è possibile capire appieno don Lorenzo e i motivi delle sue scelte se, quando ci si avvicina a lui, non si tiene sempre presente che era un prete e un prete che aveva deciso di servire Dio nel modo più completo, dopo che da adulto si era convertito al cristianesimo. Tutto il suo operato successivo va ricondotto a questa scelta. La sua vita è stata breve ma intensa.

A 20 anni (improvvisamente) abbandonò il mondo borghese raffinato e colto a cui apparteneva la sua famiglia ed entrò in Seminario. I suoi, pur restando sconcertati e soffrendo del "colpo di testa" di questo loro figlio che consideravano molto promettente, non lo ostacolarono.

Appena entrato in Seminario cominciò energicamente a sopprimere il suo "IO" del passato, i 20 anni che lui considerava "passati nelle tenebre". Ogni suo atto cercava di renderlo coerente con il Vangelo drasticamente, senza mezze misure. Aveva lasciato gli agi ed i privilegi dei borghesi, la loro cultura ed il loro mondo per un'altra scelta di campo: servire il Vangelo, il Cristo, tentare così di salvarsi l'anima stando dalla parte giusta dei poveri, cioè degli ultimi nella scala gerarchica, cercare di conoscerli da vicino, di viverci insieme, di imparare la loro lingua, insegnargliene un'altra, condividere le loro cause, difendere le loro ragioni.

Per lui prete l'ingiustizia sociale era un normale e andava combattuta perché offendeva Dio. Ordinato sacerdote a 24 anni fu mandato a San Donato a Calenzano come cappellano del vecchio proposto, don Daniele Pugi. Calenzano era già allora nel 1947 un paese in via di industrializzazione (aveva 1300 abitanti, oggi ne ha 16.000); la sua popolazione aumentava ed il

vecchio Proposto non ce la faceva più a reggere la parrocchia. Espose al Cardinale la necessità di avere un cappellano, ma non sapeva come fare a pagarlo. Il Cardinale rispose: "ho quest'anno un giovane prete, non ha nessuna pretesa, e vuole vivere poveramente: un certo don Lorenzo Milani". Don Lorenzo arrivò a Calenzano pieno di entusiasmo come colui che ha trovato il senso della propria vita: finalmente poteva mettersi al servizio del suo prossimo e restituire quanto per 20 anni aveva ricevuto. All'inizio cercò di avvicinare i giovani alla Chiesa col gioco del pallone, il ping pong e il circolo ricreativo come facevano gli altri preti. Presto però si rese conto non solo che avvicinava una sola parte di giovani ma soprattutto che era indegno e puerile per un prete di Cristo abbassarsi a questi mezzi per evangelizzare, ma al contrario proprio la mancanza di cultura era un ostacolo alla evangelizzazione e all'elevazione sociale e civile del suo popolo. Così un giorno il pallone e gli attrezzi del ping pong finirono in fondo a un pozzo che era in mezzo al cortile della canonica e don Lorenzo organizzò una scuola serale per giovani operai e contadini. "La scuola era il bene della classe operaia, la ricreazione la rovina; bisognava che i giovani con le buone o con le cattive capissero la differenza e si buttassero dalla parte giusta".

Per lui prete la scuola era il mezzo per colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere capito dal suo popolo quando predicava il Vangelo; lo strumento per dare la parola ai poveri perché diventassero più liberi e più eguali, per difendersi meglio e gestire da sovrani l'uso del voto e dello sciopero. Con quella tenacia di cui era capace quando era convinto di avere intuito una verità andò a cercare uno ad uno tutti i giovani operai e contadini del suo popolo. Entrò nelle loro case, sedette al loro tavolo per convincerli a partecipare alla sua scuola perché l'interesse dei lavoratori, dei poveri non era quello di perdere tempo intorno al pallone e alle carte come voleva il padrone, ma di istruirsi per tentare di invertire l'ordine della scala sociale. "Voi – diceva – non

sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta e vi buttare come disperati sulle pagine dello sport. È il padrone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi e sarà domani dominatore del mondo". Aveva una dialettica e una capacità di leggere dentro straordinaria. Riusciva in ognuno a toccare e far vibrare la corda più sensibile. Nella sua scuola raccolse giovani operai e contadini di ogni tendenza politica, presenza che mantenne e ampliò perché



dimostrò di servire la verità prima di ogni altra cosa: "vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio unicamente per darvi una istruzione e che vi dirò sempre la verità di qualunque cosa, sia che serva alla mia ditta, sia che la disonori, perché la verità non ha parte, non esiste il monopolio come le sigarette", disse ai suoi giovani uno dei primi giorni di scuola a Calenzano; una scuola dove l'impegno sindacale e quindi l'impegno sociale era considerato come un preciso dovere a cui un lavoratore cristiano non poteva sottrarsi. Attraverso la scuola ed i suoi giovani conobbe i veri problemi del popolo. Entrò nelle famiglie come uno di loro pronto a dare un aiuto su qualunque questione.

Quando licenziarono Mauro da una tessitura di Prato, non avevano licenziato solo uno del popolo, ma il "suo" Mauro del quale per mezzo della scuola e le discussioni che venivano fatte ogni sera fino a tarda notte, conosceva tutto: famiglia, problemi, gioie e disperazioni. Così a quel licenziamento reagì con tutto il peso del suo pensiero e della sua parola. Per giorni interi si discusse a scuola con sindacalisti, magistrati e ispettori del lavoro su come reagire, come impedire una ingiustizia così grave. Operava per far prendere coscienza ai giovani operai sulla necessità che divenissero protagonisti del loro futuro rifuggendo da schieramenti preconfezionati, ma distinguendo sempre il vero dal falso. Ragionando sempre con la propria testa. Era rigido per sé e richiedeva ai

giovani coerenza tra idee, parole e comportamento pratico, senza mai rinunciare alla gioia di dire sempre la verità e di vivere senza nessun formalismo.

La sua scuola accoglieva solo operai e contadini, perché intendeva eliminare la differenza culturale che esisteva tra questi e altri strati sociali. Per questo la definiva scuola classista, nel senso cioè di scelta dei poveri.

Questo suo schieramento, sempre giustificato alla luce del Vangelo, era un aspetto costantemente presente nella sua attività scolastica e pastorale che trapelava continuamente.

Un giorno un ragazzo di solida famiglia cattolica gli disse: "ma lei insegna anche a lui che è comunista e dichiarato nemico della Chiesa? **Io gli insegno il bene** – rispose - **gli insegno a essere un uomo migliore, e se poi continua a rimanere comunista, sarà un comunista migliore.**"

E a Pipetta, il giovane comunista che gli diceva "se tutti i preti fossero come Lei, allora ..." rispondeva: **"il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo, beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio signore crocifisso."**



Autore: Michele Gesualdi (ex-allievo di don Lorenzo Milani, già presidente della Provincia di Firenze [1999-2004])





IMMAGINI DELLA SCUOLA DI BARBIANA (1954-1967)

ALLEGATI

[Da: <http://www.lastoriamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=359>]

DON LORENZO MILANI UN RIBELLE UBBIDIENTE

Don Lorenzo Milani: le origini e la conversione

Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti, questo il suo nome completo, nasce a Firenze il 27 maggio del 1923, secondo dei tre figli di Albano Milani e Alice Weiss (il cui cugino, Edoardo, è stato il fondatore della scuola psicoanalitica italiana a Trieste). Sposati civilmente i coniugi Milani, per difendersi dalle leggi razziali e dalla persecuzione contro gli ebrei, si sposano anche in chiesa (Alice Weiss era di origine ebraica) e di seguito battezzano i figli.

Rampollo di una ricca famiglia fiorentina di scienziati e cattedratici, laica e raffinata, nipote di un grande filologo, il giovane Lorenzo conosce bene il valore della cultura ed ha una passione: la pittura. È mentre sta affrescando una cappella sconscrata che Lorenzo scopre la sua vocazione.

“Il maestro mi ha parlato della necessità di vedere l'essenziale, di vedere le cose come un'unità dove ogni cosa dipende dall'altra. A me non bastava cercare questi rapporti tra i colori: ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo e ho preso un'altra strada.”

Nella lettura del Vangelo scopre la rivelazione di una fede pura, essenziale. "Ho letto la Messa. Ma sai che è più interessante dei Sei personaggi in cerca d'autore?", scrive all'amico Oreste Del Buono. Si converte così al cattolicesimo. Nel 1943 entra nel seminario e il 13 luglio del 1947 viene ordinato sacerdote.

A S. Donato Calenzano la sua prima scuola popolare.

Uscito dal seminario, dopo un breve incarico a Montespertoli, viene nominato cappellano nella parrocchia di S. Donato Calenzano, alle porte di Firenze. Si trova ad operare in una realtà rurale arretratissima; i suoi parrocchiani sono braccianti, pastori e operai, perlopiù analfabeti.

“Da bestie si può diventare uomini e da uomini santi, ma da bestie a santi in un passo solo non si può diventare”.

Don Milani si convince che sia dovere della Chiesa occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, soprattutto dei più deboli. Maestro, dunque, prima ancora che prete: è l'intuizione di Don Milani, partire dalla scuola. In Italia gli analfabeti sono 5 milioni, il 13% della popolazione italiana. Don Milani decide di partire dalla lettura dei giornali in classe, analizzando i temi dell'attualità e soffermandosi a lungo sui termini difficili.

“Con la scuola non li potrò far cristiani ma li potrò far uomini”: egli è convinto che solo la cultura possa aiutare i contadini a superare la loro rassegnazione e che l'uso della parola equivalga a ricchezza e libertà. Deve essere un luogo che accetti tutti; alle parole decide di togliere il crocifisso affinché ciascuno, credente o ateo, si possa sentire a casa sua. Quella di Don Milani si rivela subito qualcosa di più di una scuola; a S. Donato Calenzano il sacerdote costruisce una comunità, dove ogni regola gerarchica viene sconvolta.

La reazione della Chiesa

La Chiesa inizia a guardare con diffidenza a questo prete anomalo e pieno di entusiasmo, che essa considera una risorsa ma anche una minaccia per la gerarchia ecclesiastica. È il 1948; per l'Italia un momento di scontro violentissimo; cattolici e comunisti si fronteggiano con grande asprezza. Pur non condividendo la dottrina marxista Don Milani ne condivide la lotta alle ingiustizie sociali. La sinistra, invece, non appoggia Don Milani, né condivide le idee più innovative sulla scuola dell'obbligo e sul suo prolungamento.

Sempre più emarginato dalla Chiesa, inizia ad avvicinarsi alle posizioni del sindaco di Firenze Giorgio La Pira. In occasione delle elezioni del 1953 consiglia ai cattolici di votare i sindacalisti nelle liste della DC e non i rappresentanti dell'Azione Cattolica e agli atei il PCI. Le alte sfere reagiscono duramente; Don Milani è sempre più solo. Insegnare una critica costruttiva nei confronti di tutte le istituzioni, non occuparsi della religione ma dell'istruzione, la battaglia contro il perbenismo: tutto questo mal si addice nell'Italia degli anni Cinquanta, nel pieno della guerra fredda.

Esperienze pastorali

Nel 1958 esce il primo libro di Don Milani, *Esperienze pastorali*.

“Bisogna dare la terra a chi ha il coraggio di lavorarla, bisogna dare le case coloniche a chi ha il coraggio di abitarle, bisogna dare le bestie a chi ha il coraggio di ripulirgli la stalla ogni giorno. I boschi appartengono a chi ha il coraggio di vivere in montagna. Bisogna recuperare tutte le ricchezze che per secoli sono partite dalla terra verso i salotti cittadini, bisogna buttarle ai piedi dei contadini e supplicarli di perdonarci. Ma anche per questo è già troppo tardi”.

Sono parole aspre e provocatorie, che vengono lette non come un messaggio evangelico ma come un inaccettabile attacco all'ortodossia della Chiesa. Per il Vaticano il messaggio



del cappellano va contrastato e il Sant'Uffizio ordina il ritiro dal commercio del libro dichiarato "inopportuno". Eppure Don Milani confida a un amico che il Papa Giovanni XXIII lo sta aiutando perché in realtà era in privato un estimatore del testo.

Il “confino” di Barbiana

La Chiesa lo manda in una sorta di “confino” a Barbiana, una piccola località sui monti del Mugello, mascherando la punizione con una promozione: diventa parroco di una cappella sperduta tra i boschi: 124 abitanti in tutto, un angolo sperduto molto lontano dall'Italia del boom economico. A Barbiana non c'è la strada, non c'è la luce, non c'è l'acqua; vicino alla parrocchia vivono solo una manciata di famiglie sparse tra i monti. Appena arrivato Don Milani fa un gesto simbolico: acquista un posto nel piccolo cimitero di montagna. Ed è proprio a Barbiana che Don Milani fa la sua esperienza più forte; costruisce dal nulla e nel nulla la sua scuola. Per convincere i genitori a mandarvi i propri figli il parroco utilizza ogni mezzo, persino lo sciopero della fame. Quella di Barbiana è una scuola all'avanguardia; si studiano le lingue straniere, l'inglese, il francese, il tedesco e persino l'arabo. Si organizzano viaggi di studi e lavoro all'estero. Egli stesso tiene lezioni di recitazione per far superare le timidezze dei più introversi e costruisce una

piccola piscina per aiutare i montanari ad affrontare la paura dell'acqua. Nella scuola di Don Milani si studia dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. L'insegnamento religioso non ha nulla di ortodosso; si legge il Vangelo ma senza mai il tentativo di indottrinare i ragazzi. Nel 1963 arriva nella scuola una giovane professoressa, Adele Corradi, incuriosita dai metodi del parroco di Barbiana. Don Milani la invita a rimanere ad insegnare nella scuola. "Potrebbe insegnargli quelle stupidaggini che chiedete voi all'esame di terza media?" le chiede il parroco maestro, e la professoressa Corradi accetta. Così ricorda oggi quell'esperienza:

"Don Milani aveva uno scopo ben definito, lui sapeva dove partiva e dove voleva arrivare, ma il metodo non era mai definito. Quello che gli interessava era sviluppare soprattutto lo spirito critico nei ragazzi. Era la vita che entrava nella scuola, in continuazione."



L'aula della Scuola di Barbiana in cui don Lorenzo Milani insegnava ai suoi ragazzi



"I CARE"

Il motto della scuola di Don Milani è *I care*, ovvero mi riguarda, mi sta a cuore, mi prendo cura: il contrario esatto del mussoliniano me ne frego. Alle pareti è appeso un mosaico fatto dai ragazzi della scuola; raffigura un ragazzo con l'aureola intento a leggere un libro. È il nuovo santo di Barbiana, il santo scolaro.

"I miei eroici piccoli monaci, che sopportano senza un lamento dodici ore quotidiane feriali e festive di insopportabile scuola non sono affatto eroi ma piuttosto dei piccoli svogliati scansafatiche che hanno valutato che sedici ore nel bosco a badare alle pecore sono peggio che dodici a Barbiana a prendere pedate da me. Ecco il grande segreto pedagogico del miracolo di Barbiana; ognuno vede che non ho merito alcuno e che il segreto di Barbiana non è esportabile."

L'esperienza della scuola di Barbiana attira sull'Appennino toscano insegnanti italiani e stranieri, gente della cultura e personalità della politica. Nel 1965 arriva a Barbiana anche un giovane dirigente del PCI, Pietro Ingrao.

DON MILANI SI SCHIERA A FAVORE DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Nel febbraio del 1965 Don Milani legge sul quotidiano *La Nazione* la lettera di un gruppo

di cappellani militari in congedo che criticano aspramente la renitenza alla leva:

“I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale dell'associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti d'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise, che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale della Patria. Considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà.”

Egli non può accettare il fatto che i cappellani predichino ai soldati l'obbedienza agli ordini dei superiori, proprio quegli ordini che spesso finiscono per portare enormi sofferenze per la popolazione civile. Decide così di rispondere, e lo fa a modo suo. La lettera di risposta ai cappellani militari viene pubblicata dalla rivista *Rinascita*; il priore afferma che l'obbedienza non è più una virtù e reclama il diritto all'obiezione di coscienza.

“Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.”

È una professione di nonviolenza, e per giustificare la scelta pacifista l'autore ripercorre le guerre degli ultimi 100 anni e si appella a due capisaldi: il Vangelo e la Costituzione italiana.

Il processo

Il messaggio non passa inosservato, e a Barbiana arrivano critiche, intimidazioni e persino minacce di morte. La IV sezione del Tribunale di Roma cita in giudizio per "apologia di reato" Lorenzo Milani insieme al vicedirettore responsabile di *Rinascita*, Luca Pavolini, con l'accusa di incitamento alla diserzione e alla disubbidienza militare. Pena prevista: reclusione fino a 10 anni. Secondo il vaticanista Zizola la lettera ai cappellani militari di Don Milani rappresenta uno dei migliori testi, che egli definisce “tolstoiano”, della letteratura italiana pacifista. Il 15 febbraio 1966 il Tribunale emette il suo verdetto: Don Milani viene assolto con formula piena.



LETTERA A UNA PROFESSORESSA

Nel 1967 Don Lorenzo Milani scuote la Chiesa e tutta la società italiana con un altro libro: *Lettera a una professoressa*, scritto insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana.

“Se mandate i poveri via dalla scuola non è più una scuola; è un ospedale che cura i sani e manda via i malati, diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile.”

Il libro denuncia l'arretratezza e la disuguaglianza presenti nella scuola italiana che, scoraggiando i più deboli e spingendo avanti i più forti, sembra essere ispirata da un principio classista e non di solidarietà; un atto d'accusa verso l'intero sistema scolastico. E' scritto in un italiano semplice; la prima stesura viene fatta leggere da un contadino che sottolinea le parole che non capisce affinché l'autore possa apportare al testo tutte le modifiche necessarie e renderlo accessibile a tutti. Il libro, però, riceve un'accoglienza fredda. Un'unica eccezione illustre: Pier Paolo Pasolini. Soltanto dopo la morte del priore il libro diventa un caso letterario, diventando uno dei testi sacri del '68 italiano. Racconta Mario Capanna che nei giorni della contestazione si facevano letture di gruppo del libro e seminari sui temi dello studio critico e dell'importanza della conoscenza per la trasformazione del mondo.

LA CONDANNA IN APPELLO E LA MORTE PREMATURA

Nel frattempo gli accusatori di Don Milani sono ricorsi in appello; ma a causa del morbo di Hodgkin di cui soffre da anni Don Lorenzo muore prima del secondo grado del processo, in cui la corte modifica la sentenza di primo grado e condanna Pavolini a cinque mesi e dieci giorni di reclusione (verrà poi amnistiato dalla Cassazione). Per il priore di Barbiana “il reato è estinto per morte del reo”. A soli 44 anni, dunque, il 26 giugno del 1967, Lorenzo Milani si spegne. Così come aveva chiesto, viene seppellito nel piccolo cimitero di Barbiana con i paramenti sacri e gli scarponi da montagna. Le ultime parole del suo testamento sono ancora una volta per i suoi ragazzi:

“Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto.”



*Interventi di Aldo Bozzolini, allievo del Priore,
Adele Corradi, insegnante alla Scuola di Barbiana,
Gina Cecchini, della Parrocchia di Sant'Andrea a Barbiana,
Edoardo Martinelli, allievo del Priore.*

DOMANDA: COME SI INSEGNAVA E COME SI IMPARAVA A BARBIANA?

L' ALLIEVO

Aldo Bozzolini:

Io posso dire della mia esperienza, di come ha insegnato don Lorenzo e di come ho imparato io a Barbiana.

I miei primi ricordi sono di una carta geografica dell'Italia attaccata al gelso in giardino e si doveva sapere il nome di una città, di un fiume, di una pianura o di un monte, in modo che quando li si leggeva negli articoli dei giornali, non si rimanesse a bocca aperta, chiedendo: dov'è Roma? dov'è Milano?



Quando noi andavamo a scuola a Barbiana il mondo stava cambiando. I nostri genitori capivano che avrebbero dovuto lasciare la montagna, ma non sapevano come sarebbe diventata la loro vita entrando in fabbrica. Avevano intuito, dalle parole di don Milani, che per non essere inferiori a nessuno c'era bisogno della scuola. Io sono tra quelli che sostengono che il Priore, con il trasferimento a Barbiana, aveva ricevuto un premio grande: era stato mandato in un posto dove non c'era niente: mancava la strada, l'acqua, l'energia elettrica (ci si illuminava con le lampade a carburo), non c'era la radio e la televisione. Noi ragazzi avevamo il monte Giovi davanti a noi e ci sentivamo liberi di fare tutto quello che ci pareva (come i ragazzi d'oggi, ma con un'unica differenza: allora non c'erano i soldi). Davamo il nostro aiuto in famiglia (cosa che oggi invece...) ma poi ci divertivamo a cercare i nidi, oppure andavamo al fosso a fare dighe o a pescare. Costruivamo le tagliole per prendere i pettirossi quando c'era la neve oppure salivamo sugli alberi. Lassù non avevamo nient'altro. Si viveva per sopravvivere! Quando il Priore arrivò a Barbiana, la mia mamma lo aiutò nel trasloco sotto un gran temporale. A casa mi disse che don Lorenzo si era portato anche una macchina da scrivere! Prima che arrivasse don Lorenzo, il prete di solito teneva il maiale nello stalletto accanto alla chiesa e veniva una volta a settimana a interrogarci su una materia chiamata Religione. Questo nuovo prete, invece, si era portato la macchina da scrivere... "Don Lorenzo mi ha detto che un giorno te la fa usare", mi disse la mamma. Non so cosa avrei dato per poterci mettere le mani! Mi domando: cosa dovrei proporre oggi a mio nipote di cinque anni perché possa sentire la stessa attrazione? Quale novità bisognerebbe offrire oggi ai ragazzi per smuovere la loro

creatività e la loro voglia di sapere? Quando sono riuscito davvero a metterci le mani sulla macchina da scrivere di don Lorenzo, non è che ho potuto farlo “a bischero sciolto”, come mi pareva; con la macchina da scrivere ho dovuto imparare a scrivere usando tutte le dieci dita. Ma torniamo alla domanda di partenza: *come insegnava don Lorenzo e come ho imparato io?* Il Priore faceva la parte del mediatore culturale, cioè del traduttore. Lui era un insegnante “ignorante”, senza conoscenze specifiche, ma con una logica ferrea. Quando ad esempio c’era da risolvere un problema di matematica e noi non arrivavamo alla soluzione, lui con la sua logica e conoscendo la lingua, riusciva a risolverlo. A volte sbagliava pure lui e a noi faceva un grande piacere vedere che chi ci insegnava sembrava saperne meno di noi. Io ho imparato grazie anche agli errori del Priore. A Barbiana si faceva musica: con un giradischi a pile e due manici di scopa sui quali erano avvolti gli spartiti. Il Priore con una bacchetta ci indicava le note e l’entrata degli strumenti, ma l’importante non era imparare le singole note, ma riuscire a riconoscere il suono degli strumenti. Noi ascoltavamo, senza entrare nel tecnicismo della partitura; a noi piaceva sentire la musica.

Fino ad allora avevamo conosciuto solo un modo di insegnare Religione: con le domande (chi è Dio? chi è la Madonna? chi sono gli apostoli? chi è la Trinità?), con una cattedra, con un insegnante. Con don Milani questo non successe mai, la religione non diventò mai una “materia”. Il primo giorno di scuola noi stavamo seduti con il libro del catechismo e aspettavamo che ci facesse le domande. Don Lorenzo arrivò, si tolse la mantella, la sciarpa e il basco, srotolò una grande cartina geografica della Palestina sul tavolo e, a noi che lo guardavamo incuriositi domandandoci che prete mai fosse quello, chiese: qualcuno di voi sa dirmi cos’è? Il priore mostrò allora la sua natura di pittore: prese la cartina, la attaccò al muro, ci disse che quella era la carta della Palestina e ci propose di colorarla con gli acquerelli (che non sapevamo neanche che roba fossero). La religione la stavamo facendo noi. In pochi minuti ci fece balenare nella mente che anche noi di montagna con le toppe nel culo e quel senso di inferiorità nei confronti degli altri, avevamo una possibilità. Il progetto che colorare e vendere alcune carte della Palestina desse come risultato un viaggio a Roma (allo zoo!) fu come l’accensione di un nuovo sole.



Costruivamo noi tutto ciò che di volta in volta era necessario per la scuola e per le necessità di ogni giorno. Nella nostra “officina” si costruì di tutto: le panche della scuola, le sedie di ferro con la seduta di mogano sulle quali La Pira, il sindaco di Firenze, quando venne a trovarci dondolava i piedi senza toccare terra, la libreria, la controporta per la chiesa. Le tre gambe dell’astrolabio furono ricavate segando l’asta dello stendardo, abolendo così tutte le processioni, tanto il fine era identico: sempre di “cose” del cielo si trattava! Insomma tutto quello che oggi siamo abituati a comprare già fatto, noi lì, in quella stanza, ce lo costruivamo. **Il Priore insegnava così: mettendosi in mezzo a noi. A lui interessava che ci fossero pari opportunità anche per noi montanari.** Nel nostro piccolo mondo Don Milani compì una rivoluzione: invece di stilare progetti, si rimboccò le maniche e cercò di tamponare la ferita interiore che aveva visto dentro di noi. La Costituzione non ci dice di risolvere i problemi dell’Italia, ma di partecipare allo sviluppo della società. Per questo su una porta della scuola c’era quel motto: I CARE. Qui a Barbiana, scrisse don Milani, ci sono solo sei anime, le altre 90 sono contadini. Ecco che insegnante era don Lorenzo: sentiva una spinta interiore a fare in modo che **noi ci riscattassimo, socialmente e culturalmente.** Noi vivevamo fuori dal mondo, c’era un esodo in atto verso un mondo completamente nuovo e i nostri genitori non sapevano quali strumenti sarebbero serviti ai loro figli per entrare nel mondo. Don Milani si mise a nostro servizio.

Adele Corradi, insegnante:

Tutti i ragazzi che incontro mi dicono: una scuola che dura 365 giorni all’anno, 12 ore al giorno, senza vacanze! Ma è una barbarie, un’assurdità! Anche i miei nipoti erano scandalizzati. Eppure noi a Barbiana la si accettava volentieri. Io sono una professoressa di lettere alla quale poteva essere benissimo indirizzata “Lettera a una professoressa”, che non era rivolta ad un’aguzzina, a una carogna, ma all’insegnante coscienzioso che cercava di fare il suo dovere. Anch’io ero convintissima di essere nel giusto quando mi proponevo in classe di “fare le parti uguali”. Dare i voti per me era un tormento, volevo essere giusta e dare a ciascun ragazzo quello si meritava; se un compito era da quattro, davvo quattro. Dove stava il mio errore? Nell’attribuire agli scolari un’eguaglianza che non esisteva. Dire: *per me i ragazzi sono tutti uguali*, era una fesseria! Non potevano essere tutti uguali e non potevo pretendere che i ragazzi fossero a misura della scuola. Ci si domanda sempre se i ragazzi sono all’altezza della scuola, mai se la scuola sia all’altezza dei ragazzi. La scuola di Barbiana nasceva, invece, partendo dai bisogni dei ragazzi. Come diceva don Lorenzo: non si possono fare parti uguali, fra disuguali. Quando presi la prima supplenza alla scuola statale, per l’appunto a Borgo S. Lorenzo, la preside mi parlò di questa scuola di Barbiana, dove i ragazzi facevano cose straordinarie: studiavano, facevano orario continuato. Mi venne il desiderio di visitare questa scuola, volevo conoscere questa scuola, Mi interessava andare a vedere come facevano a ottenere buoni risultati; perché ero lì tutti i giorni a combattere con ragazzi che non avevano voglia di far nulla e mi chiedevo: come fa questo tizio a ottenere questi risultati, ha qualche ricetta? In un articolo di giornale avevo letto: “Nella nostra scuola si scrive quando siamo ispirati. Non insegna nessuno”. Ai miei ragazzi dicevo invece: “Scrivi male, allora cerca di leggere. Se leggi molto, per imitazione impari anche a scrivere.” Quello era il mio metodo; ma non funzionava. E dopo cinque ore di scuola ero sfinita ed erano sfiniti anche gli alunni; si salvavano solo quelli che si prendevano il lusso (o la necessità) di stare

distratti, di non essere presenti, di chiacchierare sottobanco; cinque ore di lezione stando solo a sentire parlare il professore non si reggono. Si facevano tutte le correzioni, ma ai ragazzi importava solo del voto. Avevo provato a chiamarli alla cattedra uno per uno, ma quelli non stavano nemmeno a sentire. Così capii di non aver un metodo. Al mio primo arrivo a Barbiana (era il 1963), il Priore come sempre il pomeriggio iniziò la lezione con la lettura del giornale. Un mese dopo ci tornai. Arrivai che stavano facendo lezione e mi misi seduta ad ascoltare. Don Milani mi chiese: “Ha qualche ragione particolare, signora, per essere ritornata oggi?” “Sì, vi volevo chiedere come fate a insegnare a scrivere l’italiano.”

L'INSEGNANTE

Cominciai così a seguire la scuola di Barbiana. Don Milani, però voleva farmi capire che non era importante solo il metodo. Allora un giorno mi sfidò: “Ora vado a confessare e rimane lei al posto mio”. Successe il finimondo! Devo dire che i ragazzi non si diedero alla pazza gioia. Litigavano tra loro: Qui bisogna scrivere così. No, qui bisogna scrivere questo. Io non sapevo dare l’indicazione adatta, come lui che teneva tutti e reggeva la discussione. Sono rimasta a Barbiana. Mi trasferii in una casa vicino alla parrocchia. La mattina la passavo nella scuola media di Borgo San Lorenzo. La sera insegnavo a Barbiana, dove mi sentivo anche allieva. Ho assistito alla scrittura della lettera a Mario Lodi e a tutte le altre, scritte dopo. Ho partecipato a tutta la stesura della “Lettera a una professoressa”, partecipando come potevo. Se avevo un’idea mettevo un fogliettino sulla cattedra la mattina prima di andare a scuola. Ma non trovavo mai la mia idea sul libro. Allora un giorno don Lorenzo mi disse: “Non ha ancora capito che quello che dice lei, quella stupidaggine, non la vogliamo scrivere?” Nel mio foglietto avevo scritto che i professori quando assumeranno il consiglio di non bocciare passeranno da una classe all’altra dei somari. Bisogna dirgli di stare attenti a insegnare bene. Promuovere sì, ma promuovere gente che ha fatto qualcosa. Don Lorenzo mi rispondeva: “Che vuol dire, bisogna dire ai professori di insegnare? Sono insegnanti, se non insegnano andranno all’inferno”.

A lui sembrava un consiglio assurdo. Invece è successo proprio così: i professori hanno trovato tutte le ragioni per promuovere, ma non hanno cambiato metodo di insegnamento. La mia fu una profezia e lui la classificò una stupidaggine. Don Milani non mi diede mai consigli per la mia scuola, a parte la scrittura collettiva. Ma io non avevo coraggio. L’ho usata dopo anni che era morto e mi ha appassionato, perché i ragazzi partecipavano.

Nella scuola di Barbiana si facevano lavorare i ragazzi. Nello studio si cominciava da zero, il maestro qualche volta ne sapeva meno dei ragazzi o quanto loro e su quell’argomento si studiava insieme. Nella mia scuola i ragazzi venivano per essere valutati dai professori e poi selezionati (promossi o bocciati); nella scuola di Barbiana si veniva per imparare. Nella mia scuola si chiedeva: chi sa questo argomento, alzi la mano; in una scuola dove si va per imparare, parla chi non sa. La scuola di Barbiana era attiva, c’era molto lavoro di gruppo (per imparare a scrivere si usava il metodo della scrittura collettiva) e il maestro era diverso: un ragazzo doveva imparare scoprendo, non c’era bisogno di tanta memoria. Barbiana non si può riprodurre, non è un modello, ma è certamente l’esempio di un modo efficace di fare scuola. Partendo dall’idea che erano tutti diversi, dei suoi allievi don Lorenzo conosceva tutti i loro bisogni e conosceva la situazione delle loro famiglie; invece per me i ragazzi

cominciavano a esistere nel momento in cui entravano in classe e finivano di esistere quando la campanella suonava e io tornavo a casa: della loro vita non conoscevo quasi niente. (sotto Don Lorenzo Milani con un bambino del Congo ospite di Barbiana)



Aldo Bozzolini:

Nella scuola di Barbiana di diverso c'era anche la partecipazione dei genitori. Le famiglie erano partecipi in prima persona del modo di fare scuola di don Lorenzo. Non c'era la delega ai professori che si può vedere oggi. A Barbiana la gente lavorava per sopravvivere, ma nonostante questo si continuava a stare lì perché c'era un legame fortissimo con il Priore. All'inizio si era valutato il

tornaconto: si aveva un prete vicino casa e il proprio figliolo in un quarto d'ora andava e tornava da scuola, perché mandarlo a Borgo? Ma la correttezza morale del Priore e il suo modo di fare scuola totalmente libero da condizionamenti di parte, fecero sì che il rapporto con le nostre famiglie si consolidasse sempre più fino a perdere del tutto l'aspetto utilitaristico iniziale per lasciare spazio all'affetto, alla riconoscenza e alla stima reciproca. Tanto da poter dire che "era di casa". Alcune figure, apparentemente marginali, come il professor Agostino Ammannati, che la domenica saliva in canonica a leggere i "Promessi sposi", o l'Eda, pronta a spalmare la marmellata sulle fette di pane, diventano decisive per definire lo scenario. Era un vivere insieme, tutto il giorno per tutti i giorni dell'anno. Barbiana non fu il risultato di un singolo, bensì un'opera corale, dove tutti fecero la loro parte, nessuno escluso. L'opera dei nostri genitori fu generosa tanto quella del Priore e permise che, nel terreno fertile dei contadini, producesse un frutto che ancora oggi fa discutere. Barbiana, piuttosto che un punto geografico dove gli esclusi meritano la carità, è luogo dell'inclusione e ancora oggi ha una valenza tale da riaccendere la speranza che se tante persone uniscono i loro sforzi, sono ancora possibili grandi cose.

BARBIANA È UN MODELLO ESPORTABILE?

Certamente, chissà quante altre Barbiana sono esistite e tuttora esistono nel mondo. Il miracolo di inclusione avvenuto a Barbiana è stato possibile non solo grazie al carisma del Priore, ma anche per la volontà di un gruppo di genitori, che si allearono costruendo intorno a una persona un muro di calore umano e ricevettero in cambio un futuro migliore. Senza quei testoni di montanari, anche il Priore sarebbe stato un "fungo sulla spiaggia". Il Priore si è trovato a essere ricordato sempre più come maestro, mentre non era altro che un prete che ci ha fatto lo "scherzo da prete" di darci gli strumenti e poi dirci: Ora arrangiatevi, il mio l'ho fatto!



Don Lorenzo Milani durante scampagnate con i suoi ragazzi per i monti del Mugello.

I GENITORI

Gina Cecchini:

Il priore, appena arrivato a Barbiana, ci volle visitare e conoscere tutti, famiglia per famiglia e ci diede subito l'impressione di essere non il parroco della parrocchia ma un padre, un fratello, un amico; si era messo "a disposizione". Io avevo famiglia e non potevo frequentare la scuola; ma io e mio marito ci andavamo dopo cena e la sera eravamo sicuri che si trovava don Lorenzo "sfaccendato" perché i ragazzi erano tornati tutti a casa. Ci sedevamo allora in cucina e don Lorenzo parlava volentieri anche con noi genitori e sui nostri discorsi ci faceva lezione. Bastava parlare con lui ed era subito sempre scuola. Un pensiero, detto nel dialetto di montagna, veniva ripreso, studiato e approfondito tante volte. Con una simpatia e un affetto profondi. Questo modo di fare ci ha sicuramente invogliato maggiormente a restare più tempo a Barbiana e ad affidargli i figli.

Abbiamo avuto una vita di povertà e anche di ignoranza. Io ho fatto solo tre anni di scuola elementare al tempo del fascismo e ci facevano cantare "Faccetta nera". Con don Milani ci siamo riavvicinati alla cultura. Io sto imparando anche adesso dai libri di Don Lorenzo, perché anche se è morto, il suo animo ancora insegna.

L' ALLIEVO

Edoardo

Spero che gli studenti arrivati a Barbiana dall'Università di Padova si rendano conto di quale fortuna vivono nell'incontrare la Gina, l'Adele e Aldo: la popolana, o meglio la protagonista, l'insegnante e l'allievo. Esalto, in particolare, la Gina perché è proprio a lei e al popolo di Barbiana che il libro di Aldo "Barbiana o dell'inclusione" rende finalmente onore. Il libro esprime infatti, in primo luogo, la stessa ansia che vissero le nostre famiglie contadine ai tempi del Priore e della nostra scuola a Barbiana. Furono la loro comprensione e solidarietà a rendere possibile il miracolo! È come se un cerchio si chiudesse sulle stesse paure e le stesse speranze. Profezia? Beh, di sicuro il Priore, insieme a pochi altri, ebbe la lungimiranza di capire i tempi. Combattere l'esodo dalle campagne e difendere le comunità arroccate sulla montagna sembrava allora antistorico, patetico; quasi una romanticheria. Oggi ci rendiamo conto che se al timone della Storia ci fossero state menti lucide, come quella di don Lorenzo, probabilmente adesso si sarebbe preparati alle nuove povertà e a un modello economico basato più sulla qualità della vita che sul consumismo sfrenato.

Martinelli:

Non credo che negli anni a venire, le casse dello Stato possano aumentare. Esistono nel Meridione dei Comuni il cui bilancio è diminuito di un terzo in pochi anni e che riescono a pareggiare le economie delle nostre previdenze sociali e sanitarie solo grazie alle tasse che pagano gli immigrati. Lo Stato spende all'anno 6.700 euro di media per ragazzo per la sua formazione nella scuola pubblica, ma purtroppo le aule sono affollate (trenta alunni per classe), la stupida campanella di sempre continua a interrompere la continuità educativa, con otto o anche dodici insegnanti di riferimento, i giovani vivono spesso un anonimato assoluto, una non relazione. La colpa, si dice, è della Gelmini; ma dove vanno a finire, da sempre, tutti quei soldi? Dove andavano a finire ai tempi del mitico ministro Tullio De Mauro? A Barbiana di soldi ne spendevamo molto meno e avevamo più risorse.



Troppi sarebbero gli spunti su cui riflettere, ma il nodo della scuola italiana è qui, nella fascia adolescenziale. Non esiste né la scuola della pre-adolescenza né quella dell'adolescenza; esiste un parcheggio funzionale solo all'economia delle famiglie e che non ha alcun nesso con la realtà. Dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani che dovranno localizzare i propri consumi per ridurre le energie e gli sprechi. Anche il mio essermi rifugiato in vetta al Pollino può apparire una fuga, ma penso che ormai la società stia andando verso l'implosione economica e sociale; così credo fermamente che sia importante ricostruire la scuola dal basso e dentro una società prevalentemente contadina.

Un abbraccio e un augurio di cuore a tutti i futuri insegnanti.

UNA LETTERA PER VOI.

Pianiga, 11 aprile 2012

Carissime/i ragazze/i della 3B,

eh sì, doveva capitare. Approfitto dell'occasione di aver visto insieme il film "Don Milani". Era molto tempo che non scrivevo a una classe e quando lo si fa si rischia di scivolare nei rimproveri o nei soliti richiami al maggior impegno, a più attenzione, a comportamenti più responsabili, ecc. ecc. ed ancora bla, bla, bla,

A dire il vero volevo scrivere soltanto ai ragazzi, ma poi mi sono detto: la condivisione è la cosa migliore! Anche le ragazze avranno sicuramente qualcosa da replicare e il loro contributo sarà decisamente importante.

Penso che molti di voi saranno anche stufo di sentirsi dire dai genitori: "Ho parlato con l'insegnante di ... e mi ha detto che ...".

Quali sono i vostri atteggiamenti? Forse occhi bassi, o forse neppure quelli; forse qualche difesa del tipo "ma l'insegnante ...". Forse un silenzio impenetrabile, forse un po' di smarrimento manifestato con un dialogo interiore del tipo: "ma non capiscono che non ce la faccio? Come devo dirglielo che la scuola non mi piace?".

E così tra un giorno e l'altro si va avanti. Ogni mattina ci si siede in classe; ci si giustifica alla meglio per la mancanza di quaderni e compiti non eseguiti; si scherza con i compagni, magari durante le spiegazioni degli insegnanti, e le ore passano inesorabili o con una lentezza a volte insostenibile e la richiesta: "posso andare in bagno" è la solita via di fuga.

No, non vi scrivo per rimproverarvi, questo lo fanno già tante altre persone e francamente mi sembra di ripetere un copione già scritto in tanti film e romanzi sulla scuola.

Ho deciso di condividere con voi queste righe per chiedervi se avete mai riflettuto su quanto prezioso e irripetibile è il tempo che ci viene concesso da vivere. Possono sembrarvi questioni difficili, forse non adatte a ragazzi della vostra età, ma al termine di questo ciclo di studi è tempo di bilanci, è il momento urgente di chiedersi a che punto è il vostro progetto di vita, perché è necessario e fondamentale porsi un obiettivo da raggiungere. Com'è possibile vedere ancora qualcuno di voi assumere atteggiamenti superficiali o assenti, dietro a sorrisi e sguardi disarmanti?

Cosa "bolle" dentro di voi? Avete la consapevolezza che questo tempo storico che state (stiamo) attraversando è difficile? Questa Italia repubblicana, dal 1946 ad oggi, ha attraversato molte tempeste politiche e l'ultima è ancora in corso. Negli anni '60- '70 e

'80 abbiamo rischiato di giocarci anche le libertà costituzionali. Il porto tranquillo è ancora lontano e forse non lo raggiungeremo mai. Troppa corruzione, troppi furbetti popolano l'Italia ...

Mi si stringe il cuore a vedere molti di voi presenti fisicamente, ma lontani nel tempo e nello spazio, quasi rifugiati in una realtà [virtuale?] dove tutto viene concesso e anche se questo non avviene comunque vi tuffate in essa pur di sfuggire alla noia di ore trascorse in una gabbia, senza spazi vitali nei quali muoversi.

Vorrei portarvi fuori da queste mura grigie, perché mi rendo conto che avete un estremo bisogno di "libertà" fisica che potrebbe permettervi di godere appieno e/o di scoprire gli spazi pieni di luce che avete dentro di voi.

Mi rattristo profondamente nel pensare che tanti colleghi hanno bloccato le visite d'istruzione di più giorni mettendo avanti le "questioni sindacali" prima di quelle umane e vitali che voi giustamente "esigete". È un verbo troppo pretestuoso "esigere"? Allora diciamo che una scuola soltanto "libresca" è anacronistica, che rischia [ma forse questo processo è già in atto] di allargare la forbice docenti/alunni. Le nozioni sono importanti, ma oltre i libri c'è qualcosa di più. Non è giusto che tutti vadano in "gita"? Solo chi se lo merita? È una questione sulla quale potremmo discutere.

Penso che abbiate bisogno di relazioni umane, oltre che di essere riempiti come bottiglie da tanti concetti che vi inducono a chiedervi: "... ma a cosa servono Piatagora, Euclide, Dante, Leopardi, la storia, ecc. ecc.". Domande lecite e anche su questo potremmo discutere a lungo.

Questa scuola mi va stretta, ma anche voi non mi andate giù [e questo non è un rimprovero, ma una condivisione aperta e sincera dello stato attuale della vostra relazione con l'istituzione scolastica= docenti + coetanei + personale ausiliario + dirigente]. Non vedo, in molti di voi, un'adeguata "fatica" e un impegno sufficiente per dimostrare che siete "vivi". Essere "vivi" non significa soltanto respirare, mangiare, ecc., ma soprattutto essere "presenti" con la propria coscienza di persone che si rendono conto di avere sempre più delle responsabilità verso la comunità nella quale siete inseriti come cittadini. Educarsi necessita apertura totale e critica alle provocazioni umane che circolano attorno a voi. Le parole non sono acqua sui tetti, che scivola e si perde nel terreno, ma messaggi che dovrebbero entrare dentro di voi per trasformarsi in azioni concrete e visibili.

Il disimpegno non paga. Chi non ha voglia o le capacità di studiare abbia il rispetto per chi desidera apprendere. La scuola non è un circo equestre e se come vi ho detto sopra questa scuola è di tre taglie inferiori alla mia e quindi faccio fatica a starci, non significa

che io possa ignorare di trasmettervi conoscenze e competenze e pretendere ascolto e silenzio quando è necessario.

Tutti noi, io per primo, abbiamo il diritto/dovere di educarci perché anch'io vengo "educato" dalle vostre provocazioni che si manifestano con le parole, i gesti, le richieste d'aiuto, ecc..

Tutti noi entriamo ogni giorno a scuola con i nostri vissuti e se potessimo elencarli ne verrebbe fuori un quadro d'umanità in cammino, con le proprie sofferenze, desideri, gioie, aspettative. Ventotto persone portano ogni giorno in classe anime in ricerca di risposte, di consolazioni, di ascolto, forse soltanto anche di un sorriso o di uno sguardo benevolo. La relazione è faticosa e le risposte spesso non ci sono o non si possono dare perché, chissà, forse potrebbero ferire di più (?).

State vivendo una fase critica della formazione della vostra personalità dove anche i valori civili e religiosi ai quali siete stati educati iniziano a scontrarsi con tanti altri messaggi propinati dagli/dalle amici/amiche, dai mezzi di comunicazione di massa [TV, giornali, internet] e le battaglie spesso infuriano feroci. Ci si può trovare al bivio di tante strade e alcune si presentano come autostrade, ma molte sono senza caselli d'uscita e portano spesso imprevedibili sorprese. Ho conosciuto, e conosco, molti vostri coetanei che si sono "perduti" in terre apparentemente rigogliose di tanti lustrini e di tante fatue promesse, ma prive di vita, quella vera, fatta della fatica di rendere concreto con le proprie fatiche fisiche, spirituali e mentali un progetto di vita al quale sicuramente ognuno/a di voi tende con l'ansia di chi vuole realizzarlo in modo compiuto. Ho conosciuto e conosco tante famiglie che a fatica svolgono il difficile ruolo di genitori e non sempre riflettono sul fatto che i figli non sono "proprietà privata", ma che appartengono a progetti molto più grandi dei nostri poveri pensieri e aspettative. Dentro di voi c'è un albatros dalle grandi ali che deve volare verso orizzonti di libertà piena e responsabile. Le ali non vanno tarpate e tantomeno recise con l'imposizione di aspettative genitoriali che i figli non potranno soddisfare. Siamo destinati alla felicità non alla frustrazione.

Manca poco tempo alla conclusione di questo triennio e vorrei che ognuno/a di voi riflettesse sul proprio stato di persona. Senza moralismi, senza pietismi, senza commiserazioni, ma con lucidità e realismo: "sono arrivato/a fino qui – Quale maturità dimostro con le mie scelte di vita?"; "Sono consapevole dei miei limiti e cosa sto facendo per affrontarli?"; "Mi sento una persona libera, cioè responsabile e in grado di iniziare a volare da solo/a?".

Sicuramente dentro di te ci sono tantissime altre domande, se vuoi condividerle ti ascolto e proverò a condividere con te delle possibili risposte. Il tutto con semplicità, apertura totale e disponibilità al reciproco ascolto.

È chiaro che non possiedo “ricette” miracolose, ma proverò ad ascoltarti e a risponderti con buon senso.

Ricordati che sei una persona che dentro di sé ha dei grandi valori e ideali. Vivili, dimostrando impegno e desiderio di migliorarti. La società ha bisogno di te, della tua progettualità, dei tuoi sogni, dei tuoi desideri di pace e di libertà.

Riccardo Abati

**“Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.
Organizzatevi perché abbiamo bisogno di tutta la vostra forza.
Quello che accade, non accade perché una minoranza vuole che accada
quanto piuttosto perché la gran parte dei cittadini ha rinunciato alle sue
responsabilità e ha lasciato che le cose accadessero. ”**

Antonio Gramsci (1891-1937)